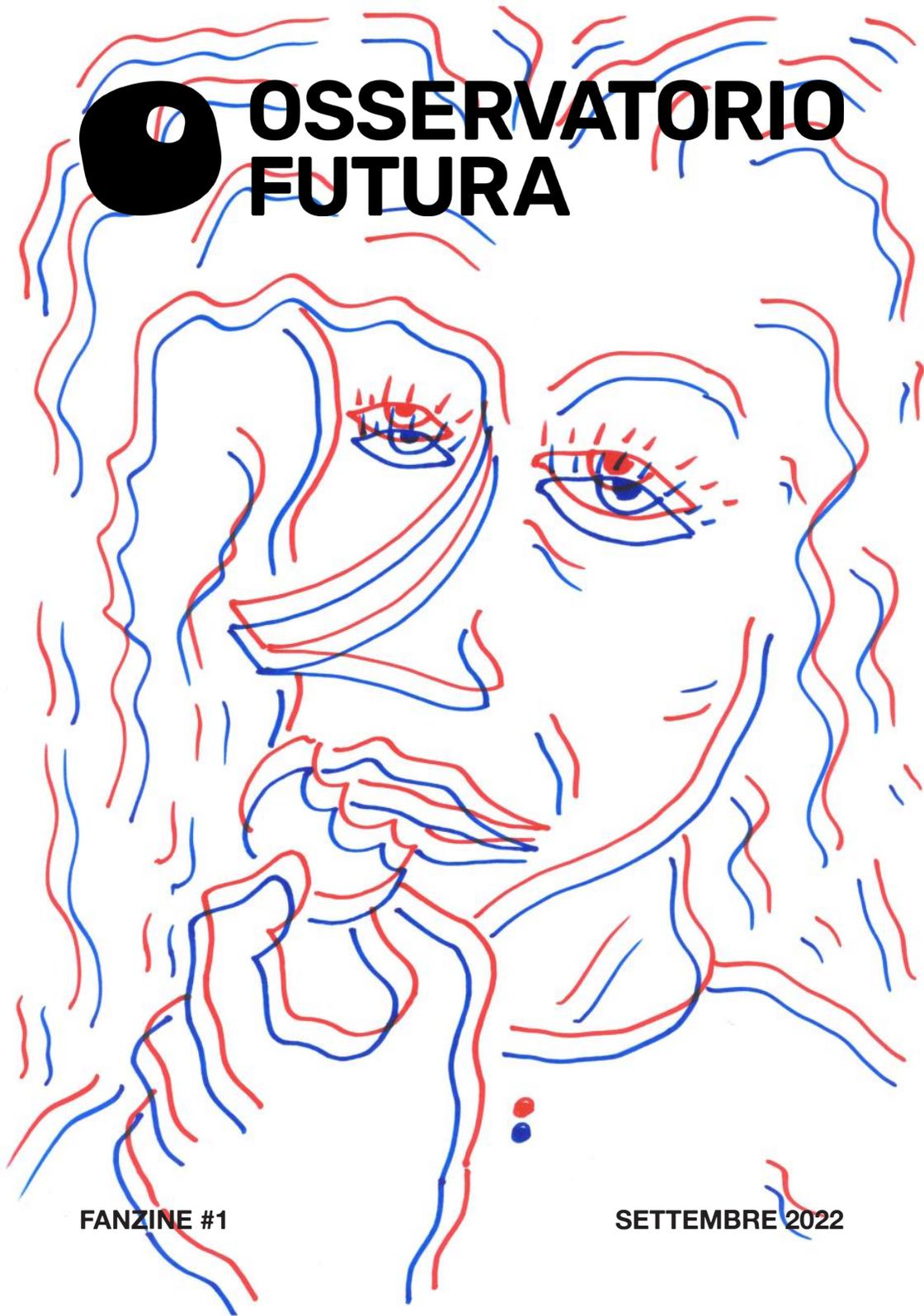


# OSSERVATORIO FUTURA



FANZINE #1

SETTEMBRE 2022

## **FANZINE #1**

Periodico  
di arte contemporanea  
Settembre 2022

Progetto a cura di  
Osservatorio Futura

Copertina di  
Jimmy Milani

Progetto grafico di  
Danilo Sciorilli

Osservatorio Futura è un centro di ricerca e spazio espositivo fluido. Un progetto in continua evoluzione composto ad oggi da una parte editoriale, un archivio e una associazione culturale senza fine di lucro.

Questo progetto editoriale nasce con l'intento di approfondire periodicamente la ricerca contemporanea artistica in Italia.



**PAR-  
LAMI  
DI TE!**

CONVERSAZIONE TRA JIMMY MILANI E FEDERICO PALUMBO

# PARLAMI DI TE! | JIMMY MILANI PER FEDERICO PALUMBO

Fanzine numero 1 – settembre 2022

L'arte è una forma d'amore. Forse - credo - la più alta e più duratura. Sicuramente fra le più sincere.

Prima di proporre una modalità/confronto a Jimmy, in grado di rappresentare al meglio il suo lavoro, sono partito dal concetto in apertura: l'amore. La sincerità - che mi pare sia costante del suo lavoro, spesso filtrata in maniera scanzonata e leggera - è quindi il flusso che ho deciso di seguire.

Ecco l'immagine che mi è apparsa (perché proprio di immagini parliamo): due innamorati, due persone vogliose di conoscersi, che scavano l'uno dentro l'altro, con una sfilza di domande disparate e spesso disperate, fregandosene dell'inconveniente e del fuori luogo. Inappropriate o no, anche per la tipologia di alcune domande, mi sono fatto dirigere da un mood interiore - prettamente euforico - cercando di scriverle tutte di getto. Ecco allora l'idea di Jimmy, per darmi la possibilità di toccare più argomenti possibili e creare una tensione fra risposta e gesto manuale: creiamo un questionario.

Ancora una volta per rispetto dell'amore, della sincerità e della curiosità che nell'arte devono palesarsi, sempre.

Federico Palumbo: Secondo te i fantasmi esistono?

JIMMY MILANI: SI  NO  ALTRO

F.P.: E gli alieni?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Credi sia possibile, assaporando un biscotto in metropolitana o in un qualsiasi luogo/non-luogo, sentirti trasportato in una dimensione altra, frutto di esperienze passate, come ci insegna Proust?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti piacciono i tramonti?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: E l'alba?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti piace il blu?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: E il nero?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Il bianco?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: L'arte secondo te ha un senso e un ruolo nel contemporaneo?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: E nella vita quotidiana?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: E nel passato?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti aspetti qualcosa dal futuro?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Guardi mai invece al passato con nostalgia, tenerezza o rabbia?



J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Sei o sei mai stato innamorato?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: La sera prima di dormire guardi mai la televisione, anche solo per addormentarti?

~~J.M.: SI  NO  ALTRO~~

~~F.P.: Esiste ancora (o è mai esistita) l'Arte?~~

J.M.: SI  NO  ALTRO

~~F.P.: Pensi possa essere decisa da noi addetti ai lavori attraverso canoni che, come insegna la storia, cambiano di volta in volta?~~

J.M.: SI  NO  ALTRO

~~F.P.: Aveva ragione Joseph Beuys dicendo che tutti siamo artisti?~~

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti piacciono i cani?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: E i gatti?

J.M.: SI  NO  ALTRO

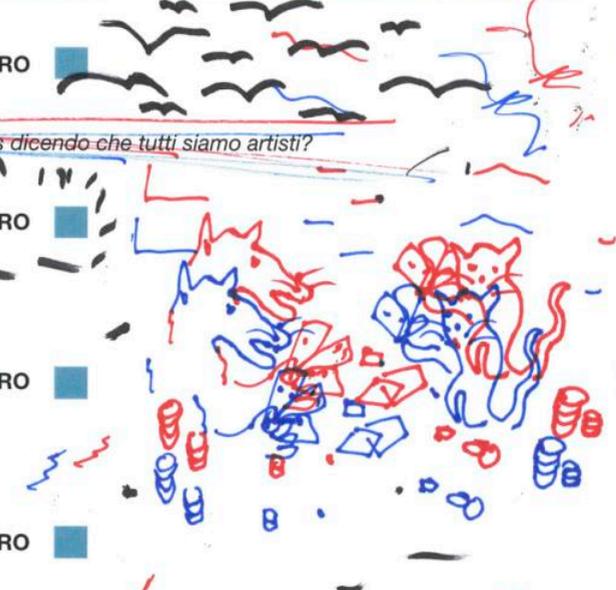
F.P.: Siamo ormai totalmente assuefatti dalle immagini?

J.M.: SI  NO  ALTRO

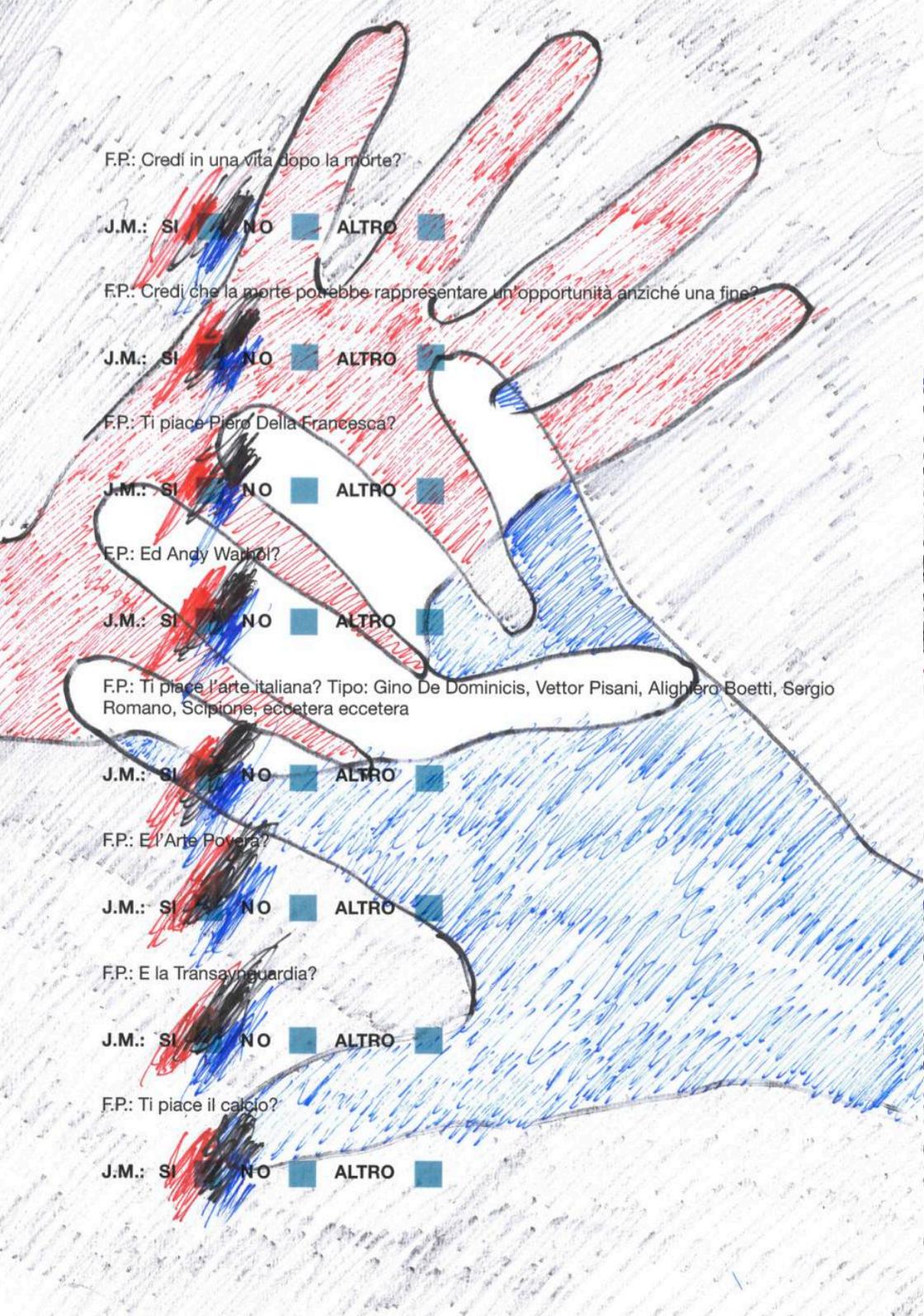
*men  
men preferisco  
preferisco  
guardare il  
guardare il  
futuro  
futuro*

*mon  
mon ricordo  
ricordo*

*ho sempre amato  
ho sempre amato  
e niente amore  
e niente amore*



*no  
no la donna  
la donna*



F.P.: Credi in una vita dopo la morte?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Credi che la morte potrebbe rappresentare un'opportunità anziché una fine?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti piace Piero Della Francesca?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ed Andy Warhol?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti piace l'arte italiana? Tipo: Gino De Dominicis, Vettor Pisani, Alighiero Boetti, Sergio Romano, Scipione, eccetera eccetera

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: E l'Arte Povera?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: E la Transavanguardia?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti piace il calcio?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: E' il caldo?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Credi che sia una società temporanea italiana?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Credi nella poesia e nella scrittura?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Quando lavori, riesci a capire quando questo è ormai concluso?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Dormi tanto?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti piace dormire?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: O credi che sia come sprecare tempo?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ricordi quando sogni durante la notte?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Pensi sia fondamentale divertirsi facendo arte?

Assolutamente NO

*crede di ~~essere~~*

*non come vorrei  
non come vorrei*

*mi piace dormire fatto  
con più serietà*

*specie in tempo da sveglia*

*spesso ho paura  
spesso in divesso*

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti sei mai sentito libero?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti piace avere il controllo delle situazioni?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti è mai capitato di premere involontariamente il freno invisibile con il piede dal lato passeggero mentre qualcun altro guida?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ascolti tanta musica?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti piace la musica contemporanea?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Pensi ci sia una mostra che hai fatto che vale più delle altre?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Credi ciecamente in qualcosa?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: E in Dio?



J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: E nell'arte?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti piace ricevere i regali?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: E farli?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti piace il Natale?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: E i compleanni?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Sei una persona puntuale?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti sei mai sentito fuori luogo?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Passi tanto tempo in studio?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: La tua formazione scolastica ti è servita a qualcosa?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: E l'educazione?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Ti piace il mondo in cui viviamo?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Credi nella nostalgia come motore emotivo?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: E nell'utopia?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: (Utilizzando la casella "ALTRO") Che cosa realizzeresti se non avessi alcun limite pratico per la progettazione di un'opera?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Pensi che questa "intervista" abbia avuto senso?

J.M.: SI  NO  ALTRO

F.P.: Più/meno di tante altre?

J.M.: SI  NO  ALTRO

CIAO

meno

meno

perché no?  
ma che no?

perché no?  
ma che no?



# IN- TER- MEDI

CONVERSAZIONE TRA MOZZARELLA LIGHT E FRANCESCA VITALE

Mozzarella Light è un duo artistico formato da Giulia Ciappi (1997) e Marco Frassinelli (1992). Dopo aver frequentato il corso di Scultura, lui all'Accademia di Roma e lei a quella di Firenze, partecipano al master in "Investigazione e Creazione dell'Arte" a Bilbao e a workshop e residenze negli USA, in Grecia e in Israele.

Il nome scelto dagli artisti vuole puntare sullo spaesamento e su un'apparente anti-artisticità con riferimento alla luce, uno dei punti cardine del loro linguaggio espressivo.

**Francesca Vitale: Guardando e osservando le vostre opere, mi sembra chiaro che i macro argomenti che collegano il tutto, con un unico filo conduttore, siano lo spazio e la luce. Da cosa deriva questo approccio?**

Mozzarella Light: Il nostro percorso artistico nasce come quello di due artisti distinti, con diverse personalità e modalità di lavoro e, inizialmente, di pensiero. Quando però abbiamo deciso di costituire un duo e abbiamo iniziato a dialogare e a confrontarci, è diventato chiaro che un primo punto di incontro tra le nostre poetiche sarebbe stato proprio lo spazio. La questione spaziale, già molto importante nel nostro passato di singoli artisti, ci ha condotto su una strada comune. A partire da queste premesse, il luogo assume un'importanza specifica nei nostri interventi artistici. E poi c'è la luce. Il primo progetto realizzato insieme è quello degli Spazi intermedi: un tentativo di portare luce dove la luce non c'è, di riportare la memoria di un'esperienza vissuta, all'interno di un ambiente vuoto e abbandonato. Abbiamo voluto dare vita a spazi dismessi tramite un'energia pura, che permette di entrare in comunicazione con l'ambiente, senza mai mutarlo nel suo nucleo. Il nostro passaggio nell'ambiente non lascia una traccia permanente e questo per noi è possibile grazie all'impiego della luce, il mezzo più rispettoso per intervenire senza modificare fisicamente l'ambiente. Questi spazi sui quali interveniamo sono intermedi perché rappresentano una pausa, una forma di realtà lontana da quella circostante. Vivere questi luoghi ci ha dato stimoli e idee, grazie a una relazione, a un meccanismo di dare e avere tra il posto e il nostro lavoro.

**F.V.: Resta qualcosa nel vostro lavoro successivo delle esperienze maturate grazie ai vostri interventi artistici negli spazi vuoti e abbandonati?**

M.L.: Certamente. Quello che abbiamo imparato a fare negli ambienti abbandonati è diventato importante anche in tutti gli altri progetti successivi. Entrare in relazione con il luogo è una cosa che

conserva sempre un'importanza per noi. I nostri lavori sono caratterizzati da un'interconnessione continua: l'opera si adatta al luogo e l'ambiente si modifica con il progetto, costruendo un legame fortissimo.

**F.V.: Che significato ha per voi la costruzione di un legame così profondo tra spazio e opera?**

M.L.: Facciamo, in fondo, quello che fanno i bambini: è fondamentale per noi trovare un posto sicuro, dentro il quale vogliamo rimanere. Tramite questo pensiero, l'opera rende visibile le atmosfere e le realtà che creiamo nelle nostre teste, dà forma a luoghi propri e intimi riuscendo a creare quelle dolci utopie di cui parla Foucault. È per noi un modo di dare forma a realtà altre, all'interno di quella in cui viviamo. Nascono così gli spazi utopici: quelli nei quali andiamo ad abitare quando avviene l'incontro tra il nostro pensiero e l'ambiente. La nostra idea non si impone mai rispetto al contesto, ma crea un'osmosi con gli elementi e le caratteristiche dello spazio. La luce resta una componente fondamentale nella nostra visione progettuale perché è una presenza/assenza, qualcosa di visibile ma non tangibile. Non è una componente fisica né solida ma ha un suo peso. È davvero il materiale più giusto, secondo noi, per intervenire in modo armonico e rispettoso verso un ambiente. Queste sono le linee guida che impostano il nostro lavoro e che noi sentiamo in maniera spontanea. È questo il nostro modo di pensare al lavoro e alla relazione tra il lavoro e lo spazio. C'è sempre un filo conduttore all'interno delle opere che rimane invisibile ma che collega tutto.

**F.V.: Come vi approcciate l'uno con l'altro, da duo?**

M.L.: Tendiamo ad avere un atteggiamento aperto a 360 gradi, di mantenere una disponibilità al confronto. Essendo un duo, volendo o non volendo, è questa l'unica modalità possibile di costruire un lavoro insieme. La fase dell'incontro/scontro è un momento generativo; è la base per costruire i nostri progetti. Anche quando si arriva al conflitto, è benefico; lo scontro non è mai passivo o sterile. In questo fermento creativo, riconosciamo la fortuna e l'opportunità che abbiamo di lavorare insieme. Abbiamo una comune visione degli obiettivi e costruiamo insieme le modalità più utili per perseguirli, per quanto possiamo essere diversi per personalità e carattere. Nella diversità e nello scontro, troviamo insieme una verità che si realizza nel momento dell'incontro. Operare con questa dinamica passionale, processuale e creativa è per noi una fortuna.

**F.V.: L'incontro è quindi un altro tassello fondamentale. Av-**

**viene tra di voi, tra voi e lo spazio, tra quest'ultimo e l'opera, tra il lavoro e il visitatore. Il pubblico vi dà sempre un riscontro diretto, entra nell'opera nel momento in cui lo spazio fa parte di essa?**

M.L.: Abbiamo ragionato in passato su una tipologia di lavori in cui il pubblico diventava attivatore delle opere stesse, ma nei nostri progetti più recenti il visitatore è chiamato principalmente a riadattarsi all'ambiente che lo circonda. Deve entrare, vedere, rispettare, conoscere la realtà da noi creata e che lo circonda e poi decidere di interagire.

**F.V. Che tipo di rapporto avete con le vostre opere passate?**

M.L.: Il passato è fatto per essere ricordato e tradito. Nel corso di quattro anni di collaborazione abbiamo capito, quanto il nostro stesso pensiero si smentisca. Molte cose che abbiamo scritto appartenevano a un momento specifico che, adesso capiamo, si trattava di una tappa da superare. Il tradimento e il superamento sono per noi necessari perché a sostenere tutto quello che facciamo c'è la memoria. Anche se non è una memoria visibile e non può essere trasposta all'esterno, rimane un grande arricchimento personale. Quello che è stato, quello che abbiamo fatto e non fatto diventa, una volta superato, un modo per vederci dall'esterno e analizzarci. Ci permette di prendere le misure con noi stessi. È il germe di tutto; ciò che nega, afferma. Siamo molto legati a tutto quello che abbiamo fatto, realizzato, esposto, o anche solo progettato e scritto, ma quello viene messo in mostra ci serve per raggiungere un obiettivo e andare avanti. Per quanto affetto ci sia, le opere passate le lasciamo al passato e ci proiettiamo sempre in avanti. Facciamo tesoro delle esperienze e non del prodotto finito. Per noi è un'immensa ricchezza quella di avere molte idee, progetti che probabilmente non vedranno mai la luce. Abbiamo opere infinite alle quali lavorare. Ogni volta che si presenta l'occasione di cristallizzare un'opera o una mostra in un luogo e in un tempo, la vediamo realizzata concretamente (in relazione a un luogo e in confronto con il pubblico) e passiamo avanti. Per noi la fase della realizzazione dell'opera e della sua presentazione al pubblico è un momento di liberazione, di superamento. Quello che abbiamo tenuto stretto, a volte per tanto tempo, lo lasciamo finalmente andare. La realizzazione è una sintesi, il momento in cui il progetto trova la sua luce. Il nostro modo di lavorare prevede un lungo processo di ricerca, rispetto al quale la concretizzazione del progetto avviene in un tempo minimo rispetto al resto del lavoro.

**F.V.: Come funziona il vostro processo artistico e mentale**



**rispetto alle esposizioni? Avete un nucleo di opere che poi, a seconda dell'ambiente a disposizione, decidete di mostrare?**

M.L.: Dipende. Abbiamo sicuramente un nucleo di progetti di opere che attendono il momento e lo spazio adatto per realizzarli. Quando ci viene proposta una mostra, partiamo da queste basi progettuali che già esistono e le adattiamo rispetto alle caratteristiche dello spazio nel quale siamo chiamati a intervenire. Ma il processo che abbiamo descritto non è vincolante. Può succedere che ci troviamo ad agire diversamente. Possiamo, per esempio, trovarci di fronte a una storia legata a un luogo, a una suggestione molto specifica e particolare, e questo dato potrebbe portarci a immaginare un progetto dal nulla. L'elemento costante nel nostro approccio rispetto alla costruzione di una mostra è la relazione con lo spazio e lo studio delle sue caratteristiche, della conformazione dell'ambiente e delle dinamiche espositive.

**F.V.: Mi raccontate di Blue?**

M.L.: In Blue c'è una forte componente di robotica, di meccanica e di automazione. Utilizziamo però questi elementi non da un punto di vista tecnologico, ma poetico. Dopo un periodo in cui siamo stati concentrati esclusivamente sulla progettazione teorica, un po' per bisogno fisico, un po' per gioco, abbiamo iniziato una nuova fase di sperimentazione che ci ha portato ad assemblare pezzi che non per forza dovessero avere un senso e funzionare bene. La robotica è una scienza estremamente funzionale ed è molto più complicato creare volutamente oggetti che non funzionano. Uscire fuori da questi schemi non è stato facile, ma la sfida è appassionante e presto ci siamo resi conto che costruzione di questi robot insoliti stava modificando concretamente il nostro lavoro. Dopo la teoria, ci stavamo riavvicinando alla materia e alla sua concretezza. Da un punto di partenza ludico, quindi, il progetto ha preso tutt'altra piega, è cresciuto ed è entrato in una più seria dimensione processuale. Spesso accade, nella nostra ricerca, che un lavoro nato per noi, nel corso di successive interazioni, modifichi il significato da noi attribuito e ci orienti verso una direzione fino ad allora inesplorata e forse neppure immaginata. Nel caso di Blue volevamo creare degli esseri robotici che rappresentassero il contrario della tecnologia odierna: inutili, lenti e imperfetti. E si sono animati di una vita propria.

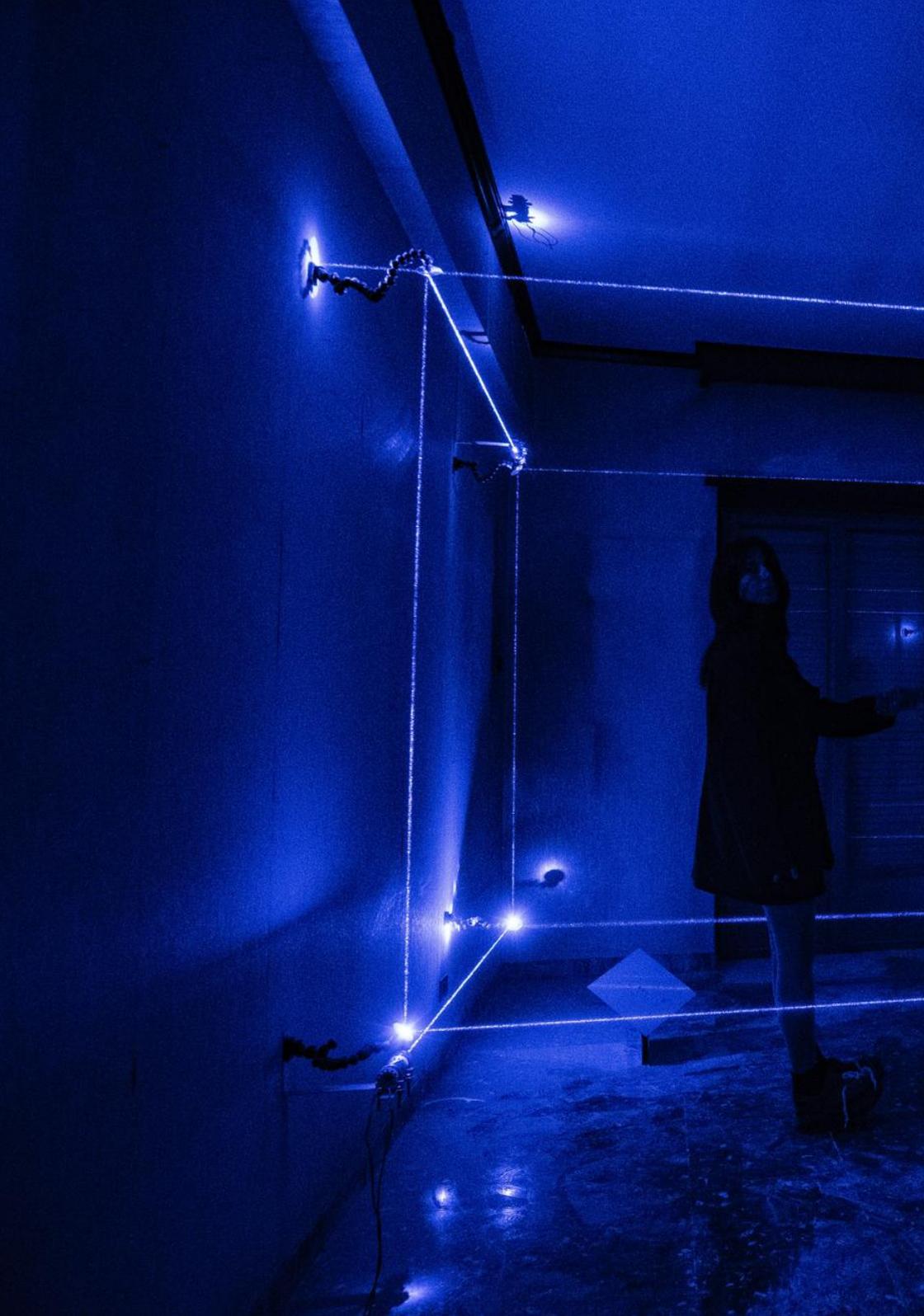
**F.V.: Fin dalla prima volta che li ho visti, questi piccoli esseri mi hanno trasmesso una forte componente umana, dolce e tenera proprio perché goffa e zoppa. Che ne pensate?**

M.L.: È preponderante questa componente sentimentale ed è stato

interessante vedere il pubblico interagire con le nostre creazioni. Inizialmente l'approccio dei visitatori è stato di timore ma più le persone hanno passato del tempo nello spazio abitato dai robottini, più hanno preso confidenza con loro e il velo di imbarazzo, provato nell'osservare il tentativo di movimento e la goffaggine dei piccoli esseri, si è trasformato nel desiderio di aiutarli. Abbiamo notato che Blue ha avuto una comunicazione molto diretta ed efficace e il raggiungimento di questo obiettivo ha avuto su di noi un bellissimo effetto, ma è solo un piccolo frammento, un passo di un percorso più lungo. Una volta arrivati alla mostra, come con le altre opere, siamo poi andati avanti.

Immagine 1: *Blue*, installation view ad Artiglieria BoccadaFuoco (Firenze), 2022; Immagine 2: *Spazi Intermedi*; Immagine 3: *Domovoi*, installation view a Casa Vuota (Roma); Immagine 4: *Domovoi*, installation view a Casa Vuota (Roma).







# L'IMMA- GINE LA- DRUNCO- LA

CONVERSAZIONE TRA MANUEL ALFONSO ESPOSITO E MATTEO GARI

Manuel Esposito (1999) nasce nelle sconsolate terre Brianzole. Dal 2021 lavora nella vorticiosa Milano nello studio Dopapine. Nel 2021 si laurea all'Accademia di Brera in Nuove Tecnologie dell'Arte con relatori Alessandro Mancassola e Bruno Muzzolini e, oggi, frequenta sporadicamente il Biennio di Scultura a Brera. Dal 2021 partecipa a mostre collettive e residenze come Rea Fair, Falia artists in residence, The wrong biennale, Walk in studio e Corpi sul Palco.

Video, fotografia, pratiche performative e installazioni sono per Manuel la ricerca disperata di "immagini ladruncole", un particolare sintomo dell'immagine che nell'interpretazione dell'artista è in grado di rapire lo sguardo.

**Matteo Gari: Ciao Manuel, innanzi tutto ti ringrazio per esserti reso disponibile a scambiare qualche parola sulla tua ricerca artistica. Per prima cosa mi piacerebbe sapere che percorso ti ha portato a interessarti all'arte contemporanea.**

Manuel Esposito: Una volta ho sognato di essere in un bar. Era pieno di artisti, tra cui anche un trio, di cui solo uno era riconoscibile: Mike Kelly. A un tratto il trio annuncia l'inizio di una performance in cui tutti sarebbero stati coinvolti, ma presto la performance si rivela una tortura collettiva, che tra l'altro viene accettata da tutti i partecipanti nonostante le evidenti sofferenze. Ora, spero che nessuno mi psicanalizzi, ma quando mi sono svegliato ho iniziato a riflettere. Fino a dove il lavoro di un artista può spingersi? Credo sia tutto lì l'interesse, fino a dove posso arrivare a prendere la realtà, strapparla, e renderla linguaggio?

**M.G.: Cosa o chi influenza e ispira maggiormente la tua ricerca?**

M.E.: Forse il tentativo di rendere l'immagine desiderabile e/o pornografica, un'immagine ladruncola che rubi lo sguardo. Un altro aspetto che stimola il mio lavoro è la sensazione di bilico tra depressione e godimento nella produzione di un lavoro, forse è da lì che arriva l'energia. Per quanto riguarda le influenze non vorrei dilungarmi in una lista di nomi, ma ogni volta che finisco un lavoro mi chiedo cosa ne penserebbe Carmelo Bene.

**M.G.: Guardando la tua produzione ho distinto tre medium principali, la fotografia, l'immagine in movimento e la perfor-**

**mance, che spesso e volentieri si intrecciano l'uno con l'altro. Cosa ti ha portato a utilizzare maggiormente queste tecniche?**

M.E.: Quando ho deciso di voler fare l'artista stavo leggendo *Inventa e muori*, una raccolta di interviste a Bruce Nauman. Ho iniziato a usare quello che conoscevo - mi riferisco al video, alla fotografia e al tempo - e quello che avevo a disposizione era il mio corpo. Bruce è stato un maestro in questo e leggere le sue parole mi ha dato consapevolezza. Inoltre la mia formazione è legata al multimediale per cui è stato spontaneo proseguire in quella direzione.

Fin dai primissimi lavori video ho sempre mantenuto un dualismo tra pratiche performative e documentaristiche. A volte l'uno prevale sull'altro ed è un aspetto fondamentale perchè tendo ad annoiarmi velocemente quando inizio dei lavori. Credo sia importante sapersi muovere in entrambe le direzioni per chi lavora con il video.

**M.G.: Nei tuoi primi video - *L'occhio mi si è adagiato* (2020), *In moto* (2021) e *La potenza del mio fiato* (2021) - mi sembra di notare che utilizzi l'occhio meccanico della camera per ragionare sui soggetti delle tue riprese quanto sull'atto stesso del vedere e del mezzo cinematografico. Mi parli di più di questi lavori?**

M.E.: Sì è vero, questo discorso vale soprattutto per *L'occhio mi si è adagiato*. Sono stato per tre mesi, tutti i giorni, a riprendere un vecchio rudere. Quello che ne emerge è un ritratto romantico e meditativo e ho sempre molta nostalgia di quei giorni. Credo che la forza di quel video risieda in una osservazione libera e disinteressata, la camera restituisce una visione inedita del tempo e dello spazio e l'assenza di un reale inizio e di una reale fine sottolinea questa condizione di stallo temporale che appartiene solo al linguaggio del video.

Per quanto riguarda *In moto* e *La potenza del mio fiato* posso dirti che condividono degli aspetti che cercavo in quel periodo: si svolgono su due livelli, quello performativo occultato ma invadente e quello documentaristico legato a un'osservazione libera.

**M.G.: La performance *Lo struzzo bellico* (2021) in collaborazione con Aronne Pleuteri è stata la tua prima esperienza di esibizione di fronte un pubblico dal vivo?**

M.E.: Personalmente sì, anche se incapsulato in quel cubo di legno il pubblico era sostanzialmente assente.

**M.G.: Un altro lavoro frutto della vostra collaborazione è stato**

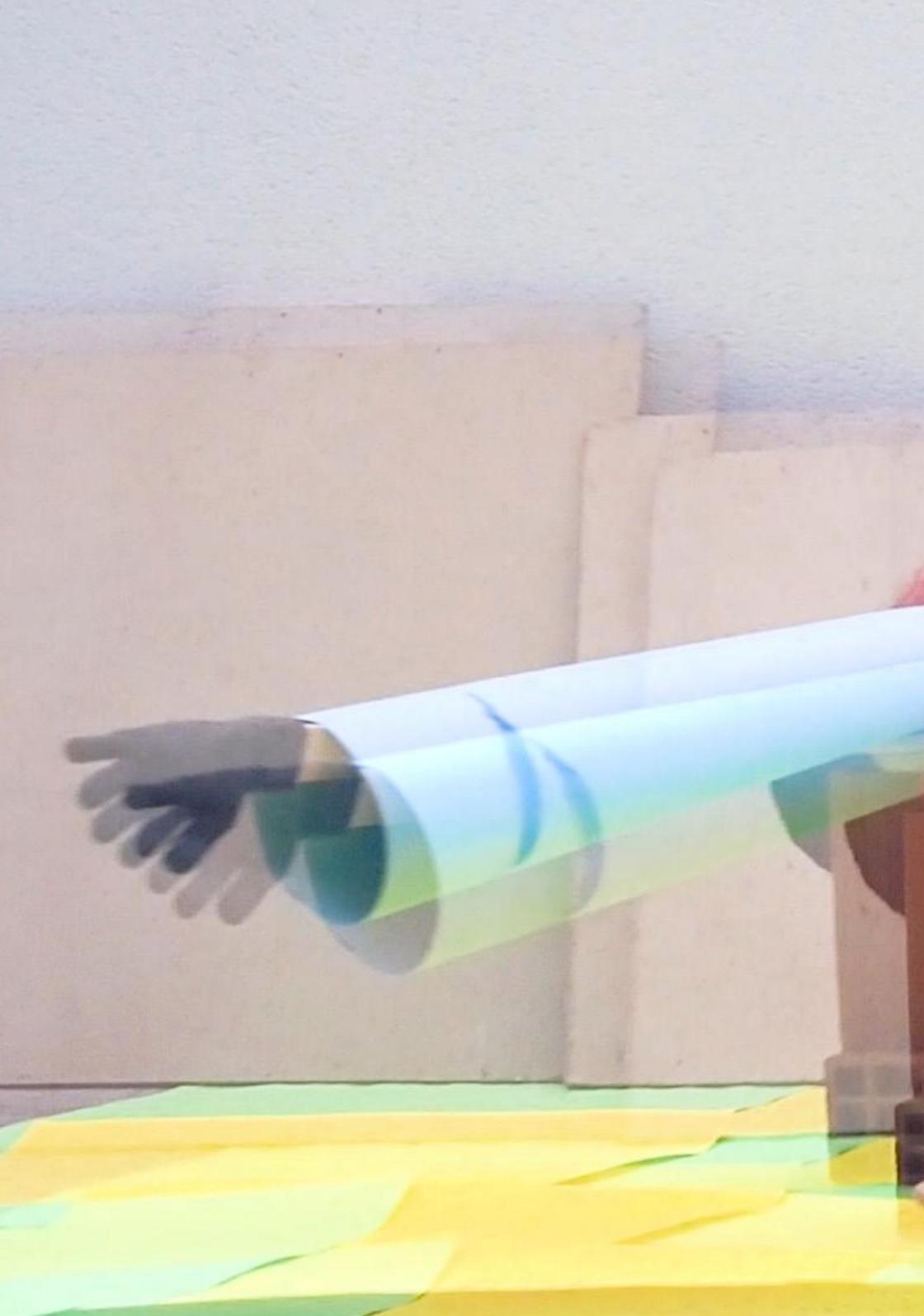
**Macchina del sesso (2021), esibita in occasione di Dopanine, Sesso Sventro Carità, Epentesi bizzarre per arte indifferenziata, mostra a cura di Andrea Contin, Manuel Esposito, Andrea Kvas e Aronne Pleuteri con Luca Francesconi, Domenika Georgiou, Ludovica Gugliotta, Marta Pierobon e Vittoria Toscana, all'interno della stagione 2021 di Walk-in Studio. Mi parli di questo lavoro e della vostra esperienza curatoriale?**

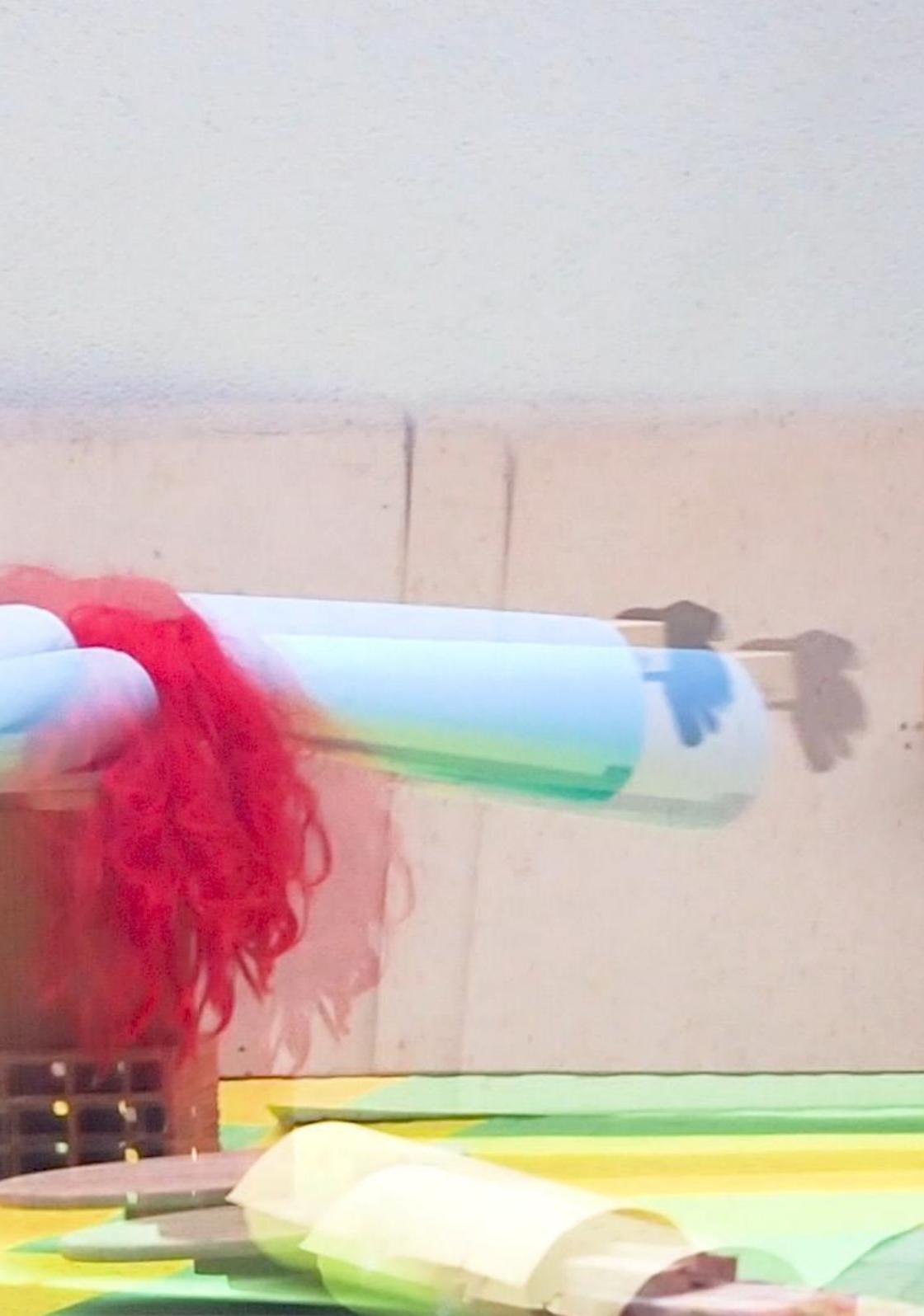
M.E.: Abbiamo prodotto la Macchina del sesso in occasione della mostra. Se non ricordo male è nata per gioco - come accade spesso quando collaboriamo -, è stato divertente, credo che anche il lavoro rilasci questa carica ironica che abbiamo avuto noi. Per quanto riguarda la mostra è stata la nostra prima esperienza di curatela, in studio avevamo uno spazio libero e l'abbiamo saturato di lavori. C'erano installazioni, fotografie, video, lavori pittorici e scultorei e anche audio, si respirava un clima giocoso, ironico a tratti grottesco. Volevamo che il nostro studio avesse queste caratteristiche, credo sia emerso in maniera abbastanza palese.

**M.G.: La sonorità sembra un elemento fondamentale della tua ricerca, in particolare l'atipicità degli strumenti - quasi delle protesi - e delle musiche che utilizzi. Mi viene in mente, per esempio, il video Comunicatore con dio (2022), anche questo prodotto in collaborazione con Aronne Pleuteri. Che valore e funzione ha la componente uditiva nei tuoi lavori?**

M.E.: Sicuramente la ricerca di una sonorità graffiante, la sensazione di delirio, la low quality portata all'estremo sono diventati sempre più centrali nel mio lavoro. L'audio graffiante credo che si tratti di derivazioni internetiane ormai innervate nella nostra struttura estetica. Il lavoro di Bene e di Beckett hanno fatto emergere in maniera consapevole e molto prepotente l'uso dell'audio nel mio lavoro. Comunicatore con Dio è stato uno dei primi lavori in cui ho usato la mia voce per creare una sensazione di delirio, da lì ho capito che poteva essere uno strumento potente e ho iniziato a usarla spesso. Poi per il mio modo di lavorare è comoda, è sempre a disposizione e soprattutto è gratis, mi costa solo un po' di mal di gola i giorni dopo. A parte gli scherzi credo che la relazione tra voce, linguaggio e dispositivi digitali possa diventare un nodo importante per il mio lavoro.

**M.G.: I tre autoritratti fotografici che hai prodotto quest'anno - Nuova emoji, Sei un patatino e Narciso emerge - come si collocano nella tua ricerca? Sono stati funzionali alla realizzazione della serie di video-selfie Faccioni who wants them?**





M.E.: In realtà sono arrivati prima i video e poi le fotografie. Ho lavorato in maniera molto istintiva. Sapevo solamente che atmosfera volessi creare, ma ogni video era un'incognita della quale non sapevo quale sarebbe stato il risultato finale. Sono i titoli dei singoli video che forniscono un contesto, altrimenti rimarrebbero dei deliri dove il mio faccione è l'unico elemento comune. Le fotografie sono una conseguenza, a volte soffro per l'immaterialità del video per cui ho bisogno di creare degli oggetti. Sei un patatino credo che tra i faccioni sia il lavoro meglio riuscito, combina ingenuità, istintività e una dose di ironia che non guasta mai, anche Papà smettiti di picchiarmi credo sia un lavoro che lascia di stucco dopo averlo guardato.

**M.G.: Al contrario degli autoritratti, il volto scompare totalmente nell'installazione fotografica Ordinary people (2022).**

M.E.: Sì. Hai colto nel segno. Ho lavorato esattamente all'opposto. Dopo mesi in cui ho messo la mia faccia ovunque ho pensato fosse ora di eliminarla, così ho avuto l'idea per questa installazione. Avevo in mente i cartonati sagomati di Mirabilandia o Gardaland. Mi diverte molto pensare che le persone infilino la propria faccia in un buco per essere fotografati, per diventare qualcun'altro. Così ho pensato perché non farlo con persone ordinarie, persone qualunque. Ho trovato questo archivio d'immagini molto simili di persone quasi stereotipate e le ho stampate esattamente sul materiale dei classici cartonati. Ti anticipo che è solo l'inizio farò altre installazioni simili, la produzione è costosa, per cui i lavori procedono a rilento ma è un lavoro in cui credo molto.

**M.G.: Mi racconti qualcosa di Accrocchi (2022)?**

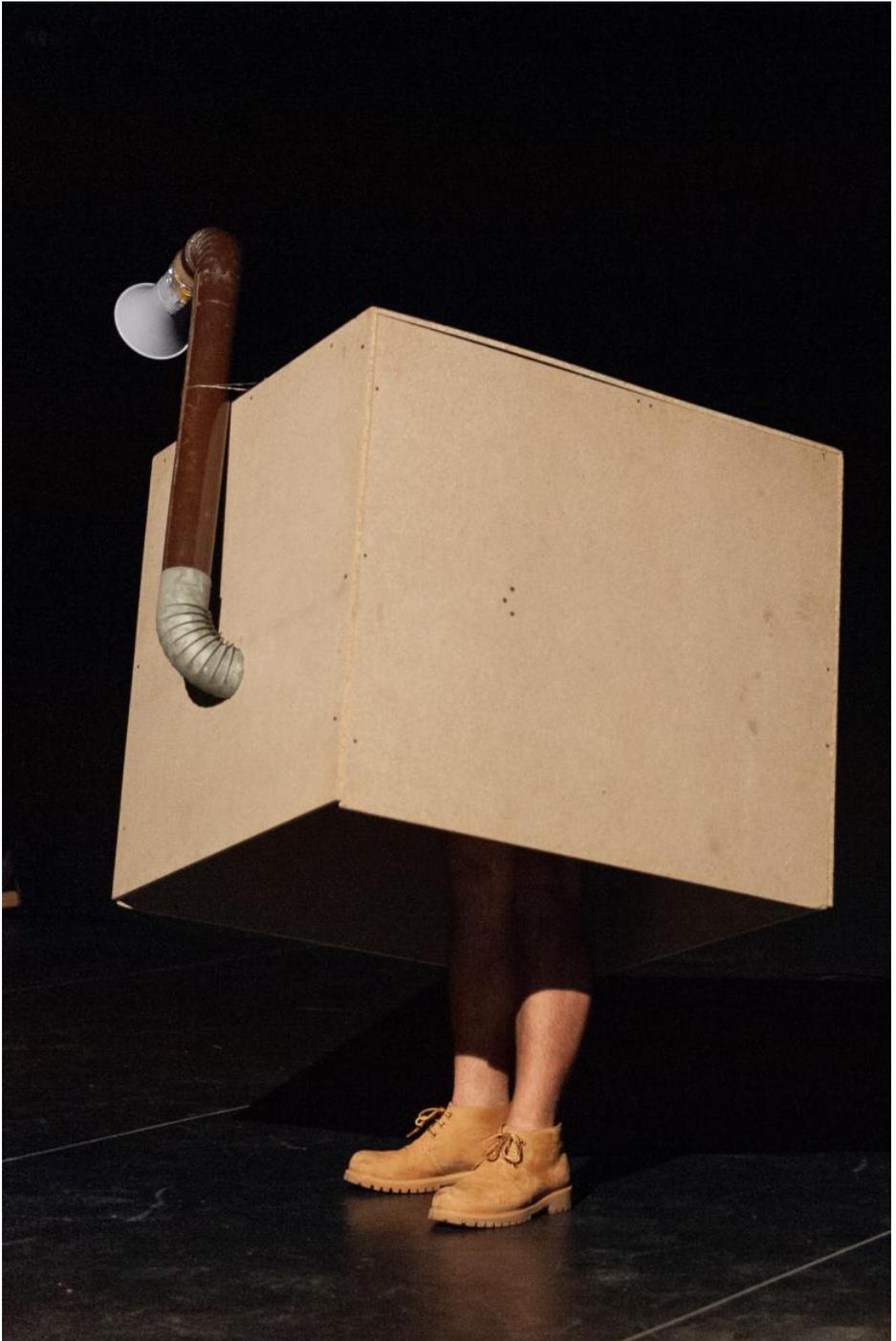
M.E.: Accrocchi è un lavoro che quando arrivo in studio e non so che fare inizio ad assemblare oggetti, materiali e tessuti. Unisce il teatro, il video, la performance e l'assemblaggio e mantiene un'atmosfera tragicomica. Kvas mi ha dato lo spunto per fare queste riprese sdoppiate. Credo riescano a portare il lavoro su un altro livello. Poi l'accrocchio è una passione, amo le cose raffazzonate che a stento si reggono in piedi. Più che piacere però è l'unico modo in cui sono capace a farle.

**M.G.: Stai lavorando a qualche progetto in particolare al momento?**

M.E.: Mi piace arrivare in studio e poter scegliere cosa fare, o lasciare che arrivi da sé. Avere possibilità di scelta mi stimola, amo fare lavori diversi nello stesso momento. Mi piace il caos. Usare una

cosa e lasciarla in giro fino a che non arrivo alla crisi e metto tutto in ordine. Il lavoro in studio lo vivo in maniera molto emotiva, posso stare ore inerme o essere super attivo. In ogni caso per tornare alla domanda ho diversi lavori aperti: le installazioni di *Ordinary people*, gli *Accrocchi* e anche *Faccioni* non lo considero un lavoro propriamente concluso.

Immagine 1: *Sirena*, still da video 2'09"; Immagine 2: *Lo struzzo bellico*, performance, 2021; Immagine 3: *Papà smettila di picchiarmi*, still da video 53"; Immagine 4: *Ordinary people*, installazione, stampa digitale su piuma-leng, 2022-in corso.





**UN  
GIORNO  
IN PIE-  
NO AGO-  
STO**

CONVERSAZIONE TRA LUCA MARCELLI PITZALIS E ANNA CASARTELLI

Ciao Anna,

Ieri sono stato al mare per la prima volta quest'anno, è stato bello e ne avevo bisogno. La sera, sdraiato in giardino della casa di mio padre, che si trova dove la città incontra la campagna, sembrava che le stelle dovessero cadermi tutte addosso. I cani della zona hanno iniziato ad abbaiare contemporaneamente e suggestionato dai rumori piccoli e costanti della campagna (animaletti che schiacciano foglie e olive che cadono sul prato) mi sono immaginato che tutti gli animali stessero mettendo a punto un piano segreto per uccidere gli esseri umani, e sono rimasto lì a fantasticare sulla storia di un immaginario regno del Nord e sull'assassinio del re ad opera di bambini e animali, guidati dalle volpi, e dopo che il re viene ucciso viene fatto un grande falò con tutti i suoi averi, e tutti gli animali si raccolgono e si scaldano intorno al fuoco nella notte dell'assalto e per tutte le notti a venire.

Tra poco compio gli anni e non sono né felice né triste a riguardo. Mi viene spesso in mente l'immagine di me bambino che il giorno del mio compleanno di molti anni fa, nel primo pomeriggio (quando sono nato) esco nel cortile di casa di nonno, sotto il sole cocente della Sardegna, e trovo mia mamma accanto all'albero di limone e le dico che quello era l'esatto momento in cui ero nato qualche anno prima, e in qualche modo era come rinascere in quel momento, e ogni volta che penso a quest'immagine è come riconnettermi al mistero della nascita ed è come in effetti rinascere, colto in un calmissimo vortice sensoriale, con mia madre e i limoni gialli, il silenzio assoluto del cortile e il cielo senza nuvole, e i raggi di sole filtrati dai rami degli alberi che mi colpiscono la faccia a intermittenza, e so che quella luce significa più di quello che sembra, e illuminando l'apparenza delle cose ne sancisce il mistero.

Poi tornerà settembre e la vita ricomincerà a fare rumore, e non sapremo cosa fare e non sapremo dove andare, e vorremmo cambiare o vorremmo restare, e qualsiasi scelta faremo la Terra continuerà a girare, le stelle continueranno a morire, galassie collideranno con altre galassie e un altro anno passerà, e passeranno altri ancora e questo nostro vagare troverà una tregua nell'indifferenza totale dell'universo, e forse morirò un giorno d'estate, e ora mentre scrivo si susseguono nella mia memoria i volti delle persone a cui voglio bene, tutti destinati a morire, i miei genitori ancora giovani, mio

fratello da piccolo, ma sempre più grande di me, e i miei amici e i momenti insignificanti in cui semplicemente ci siamo tenuti compagnia, vivi nello stesso momento e giovani e pieni d'amore.

Cara..., ho guardato la tua storia Instagram 100 volte e ancora non ti sei innamorata di me. Come mai? Devo arrivare a 1000? O non ci sono speranze? Fammi sapere, così eventualmente mi metto l'anima in pace.

Ora, con permesso, vado a fumarmi una sigaretta.

Voi come passate le vostre giornate estive? Cosa accadrà a settembre? E come vi vanno le cose? Teniamoci compagnia.

La prossima lettera dopo l'estate.

Con amore,

LMP

Tra Roma e Milano, 16/08/2022

Caro Luca,

Ti scrivo da un treno in corsa. Mi lascio la città eterna alle spalle, luminosa come un miraggio estivo. Era così bella che non sembrava vera, ne parlo al passato perché ancora mi sembra di aver vissuto un sogno.

Si sentivano persino le cicale.

Tu parli di nascita e di meraviglia in una notte di casa. Io ti parlerò di nascita e di meraviglia, in una Roma bollente.

Roma mi emoziona sempre e riesce sempre a farmi piangere. Può sembrare stupido, non piango spesso e molto raramente di fronte ad altri, ne per tristezza ne tantomeno di felicità. Invece Lei apre tutti i rubinetti della mia emotività e mi fa luccicare gli occhi come una bambina di fronte ad una prima, bellissima volta.

Roma mi strappa il cuore e mi ricorda che la meraviglia esiste, che la natura è Bellezza, ma che nel corso della sua storia anche l'uomo qualcosa di incredibile lo ha fatto, e lo ha lasciato qui.

Roma ad agosto è senza precedenti, non si può spiegare, solo respirare. Ti fa sentire minuscolo davanti a te stesso, ti apre in silenzio e non si fa staccare gli occhi di dosso perché poi provaci a vivere senza questa emozione addosso, provaci se ci riesci.

Ho pianto ieri sera, passeggiando tra piazza Venezia e i fori. Ero sola e la luce era blu come è blu la prima sera. Mi ha colpita con una carezza così dolce e violenta che non sono riuscita a trattenermi.

Tremava in silenzio intorno a me, senza traffico, senza chiasso, vuota, deserta, nuda, come se fosse quasi solo lì per me. Era Bella e mi si sono sciolte le lacrime. Ho sorriso, è incredibile come poco basti a sentirsi così pieni. È emozionante sorprendersi così di sé stessi.

Un tempo si pensava davvero al futuro, all'eredità, all'eternità. Si creava pensando già al domani, a chi sarebbe venuto, a chi di tutta quella grandezza avrebbe continuato a goderne la meraviglia. Tanto che chi iniziava, quasi mai ha visto la sua opera finita.

La morte dell'Ego, si potrebbe dire.

E ancora, secoli dopo, riusciamo a sentirci gli stessi uomini che tanto tempo fa hanno posato quelle pietre al suolo. Piccoli, con gli

occhi gonfi di lacrime, con gli stessi sogni e lo stesso cuore.

Cosa è cambiato, Luca? Perché di quello che si costruisce oggi la sensazione è che sia destinato a sfiorire, a durare un attimo e poi svanire. Cosa resterà di questi giorni? Non desideriamo più continuare a vivere oltre noi stessi? Lasciare una parte di noi agli altri? Come rendi eterna la tua meraviglia?

Saranno gli orizzonti che mi sfrecciano sotto gli occhi, la velocità e questo sole che non da pace, ho tante domande e poche risposte.

Un caro abbraccio,

Anna

Tra Milano e Viterbo, 19/08/2022

Ciao Anna,

Anche io ti scrivo da un treno in corsa.

È bellissimo quello che scrivi e spero che porterai sempre appresso con te quella magia. Io non ho mai pianto per una città ma capisco quello che dici. Due anni fa, sempre in pieno agosto, ho invitato un mio amico a stare una settimana a Roma in una casa di famiglia che poi abbiamo tristemente venduto. È stato bellissimo. Ho ora in mente l'immagine di noi due sdraiati vicino al Foro Traiano, con il sole che cala e il vento che ci passa tra i capelli e passa tra le rovine, e sopra di noi i gabbiani volano in una danza che sembra voler unire tutte le cose terrestri, e tutti i tempi, e tutta la vita è qui, ora, l'infinito in un sussulto.

Riguardo l'eternità, il costruire per i posteri, avere un senso del futuro..non so, a me di Roma piace la sconfitta. Ho sentito una volta dire da qualcuno che l'Impero è nato già decaduto. Non ricordo a cosa si riferisse. Ma noi sappiamo che ogni cosa è destinata a cadere, anche le cose che sembrano eterne. Ad esempio, se l'eco di una civiltà si estende per millenni, è comunque un lasso di tempo pressoché inesistente se si considera il tempo delle ere geologiche eccetera eccetera (circa 200 milioni di anni fa, ad esempio, nella Terra pare abbia piovuto per un milione di anni), senza considerare il concetto matematico di infinito. Insomma, vista da una certa prospettiva, tra l'Impero Romano e una nazione che decido di inventare ora nel mio giardino non c'è praticamente differenza. Douglas Adams scriveva che se fai il rapporto tra il numero ipotetico di pianeti nell'universo e il numero ipotetico di pianeti abitabili, il risultato è un numero così prossimo allo zero che matematicamente non esistiamo. Probabilmente non ha detto esattamente questa cosa perché non mi pare abbia del tutto senso, ma hai capito cosa intendo e hai capito anche le mie esagerazioni.

Questo forse per dire che a mitizzare le cose passate e a considerare quelle presenti sempre scadenti, si finisce per non vedere il sacro che c'è anche nei nostri giorni: disastro e bellezza sono un unico doppio movimento. C'è della bellezza anche nelle cose che durano un attimo e poi svaniscono, così come nel cambiamento costante, nel non avere la terra sotto i piedi, nel dover camminare, nel dover scappare, nella prospettiva della fine. C'è grandezza anche

nell'umanità che arranca. Per quanto anche io sia affascinato dalla grandezza del pensiero che vuole raggiungere l'eternità (e da artista è un pensiero che inevitabilmente inseguo) sotto certi aspetti questo è un concetto potenzialmente problematico, perché ti pone in una prospettiva antropocentrica da colonizzatori del tempo. Inoltre, non è detto che si debba lasciare tracce. Tanto tutte le tracce spariranno comunque.

Sono sicuramente andato fuori tema, ma ho scritto quello che il paesaggio inafferrabile visto da un treno in corsa mi ha suggerito. E spero non interpreti le mie parole come demoralizzanti o pessimiste, al contrario, si tratta di cercare per quanto possibile di non fare gerarchie e di riuscire a sviluppare l'abilità di commuoversi anche per i nostri giorni, nella bellezza che siamo e che sarà il mondo fino a che il Sole non si spegnerà e tanti cari saluti. Eppure...

...l'altro giorno un mio amico, parlando di Dio, mi ha detto che tutta la sua religiosità e in generale la religione cristiana si basa su questa consapevolezza: che la mia anima sopravviverà alla galassia di Andromeda. Non male, eh?

Dato che mi hai parlato di eternità, ti chiedo: credi in Dio? Qual è il tuo rapporto con la religione, o la spiritualità? Hai fede?

A prestissimo,

LMP

Milano, 26/08/2022

Caro Luca,

Mi sono fermata, incredibile. Ti scrivo dal mio balconcino su una Milano ancora meravigliosamente silenziosa.

Non ti nascondo la difficoltà nel risponderti, ci sarebbe tanto da dire e tanto da esplorare, ma lascerò che i pensieri facciano il loro corso. Vediamo dove ci portano, ti va?

Suonerà cinico, orribile forse, ma ho maturato nel tempo l'idea che Dio sia, ai miei occhi quantomeno, figlio della paura di ciò a cui non sappiamo dare un nome.

Mi spiego meglio.

Tutto quello che non è sotto il nostro controllo, ne converrai, ci manda in crisi, fa spavento. Donare un nome alle cose, ai sentimenti, alle sensazioni, ci aiuta in qualche modo a razionalizzarli, a dargli una forma definita e quindi un senso, una spiegazione. Cosa che molto spesso, dal mio punto di vista, ne sminuisce la profondità. Trovo le parole un potente strumento, e allo stesso tempo un grande limite nella misura in cui cercano di appropriarsi del mondo che riguarda la sfera del sentire.

Ecco credo che il concetto di "divino" semplicemente ci aiuti a non avere paura di ciò che non possiamo stringere tra le mani, che non possiamo controllare.

Affidare a un'entità superiore la nostra finale destinazione in qualche modo ci fa sentire più sicuri, ci svincola - in parte - dal senso di responsabilità rispetto alla nostra esistenza. Confidare le nostre speranze e desideri ci aiuta a non sentirci soli.

Penso anche che il Cristianesimo - e parlo di Cristianesimo perché fa parte del nostro retaggio culturale - abbia una fortissima valenza ""politica"", prendi i dieci comandamenti, ad esempio.

Non avrai altro Dio fuori di me - non nominare il nome di Dio invano - ricordati di santificare le feste - onora il padre e la madre - non uccidere - non commettere atti impuri - non rubare - non dire falsa testimonianza - non desiderare la donna d'altri.

Si tratta delle basi del vivere pacificamente in comunità, di norme di buoncostume, di regole base perché l'ecosistema umano coesista. Dio diventa una ragione in più per "rigare dritto", perché si sa, l'Autorità ha il suo peso, e chi più di qualcuno che è eterno e superiore? Nelle altre forme di culto, allo stesso modo, lo scopo primario resta

quello di garantire una corretta sopravvivenza del nucleo convivente, dell'appagamento personale e della speranza di non finire. Cioè di darci un senso.

Anche il fatto di essere finiti ci manda in tremendo sbattimento. E qualsiasi cosa ci salvi dal baratro dell'insensatezza a quel punto, può andare bene.

E se puoi scegliere in quale delle tante ragioni credere, puoi anche sceglierti il finale.

Preso il Cristianesimo pensa ad una qualsiasi altra forma di credenza, di un qualsiasi punto sul mappamondo. Si danno altri nomi, ma se ci pensi alla ricorrenza di forme rituali, dogmi, domande e risposte, non si tratta di universi poi così lontani.

D'altronde siamo tutti umani, e tutti fatti di carne.

Venendo a me, ed a come vivo il mio rapporto con il divino, penso di riconoscere - più per sensazione che per educazione - l'esistenza di qualcosa di profondo, intrinseco, antico e inspiegabile che ci lega a questo pianeta e ciò che lo abita, ma non so se lo incarnerei in una entità, o gli darei un nome. Né tantomeno sento di doverlo venerare, semmai, rispettare.

Se lo chiamassi "energia" probabilmente sembrerei una stralunata, ma è l'unica parola che penso si avvicini a quello che sento/immagino al momento.

Pecco di eccessiva sensibilità, e qua alzo le mani. Cerco di fare pace con la mia limitatezza, ed ammettere soprattutto con me stessa che ci sono e saranno interrogativi a cui non troverò un senso compiuto, definitivo.

E va bene così, a volte è anche giusto non incasellare tutto e vivere nel frattempo.

Non so se ho "fede", ma di certo vivo di speranze, un po' come tutti, credo.

Credo in alcuni valori, sicuramente influenzata dall'educazione e dalla società nella quale sono cresciuta - non lo nego - , ma posso definirli definitivi? Forse no, mi avvalgo della libertà di evoluzione e di mettermi in discussione.

Come direbbe Woody Allen: "grazie a Dio sono ateo".

E tu, in cosa credi?

Anna

Viterbo, 30/08/2022

Anna,

Grazie per avermi parlato della tua idea di Dio. Anche io come te avrei tante cose da dire a riguardo, ma mi limito a citare Simone Weil:

“Occorre essere in un deserto, perché colui che occorre amare è assente”.

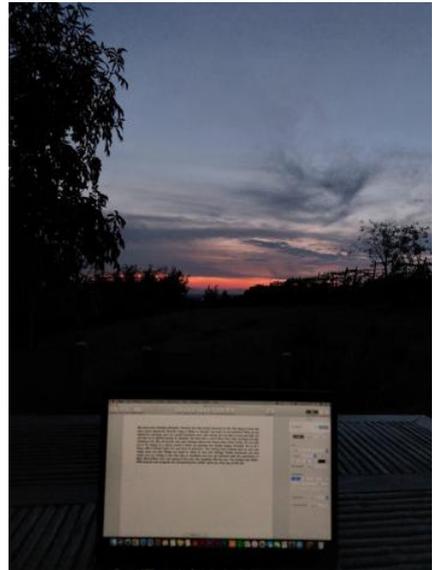
Giovedì torno a Milano, passerò il mio ultimo mese lì e poi le dirò addio. Dopodiché andrò dove occorre essere.

A presto,

Luca

Corrispondenze è un'opera di Luca Marcelli Pitzalis che prende la forma di lettere inviate ogni due mercoledì alle 22:00 in punto a chi è iscritto alla sua newsletter (ad oggi, i subscribers sono un centinaio). Con toni intimi LMP parla di sé, della vita che gli succede e della vita che accade intorno, si espone e chiede ai suoi lettori e alle sue lettrici di fare altrettanto. Ci chiede di rivelarci, renderci vulnerabili, cadere insieme, e insieme continuare a camminare, ascoltandoci e raccontandoci.

È possibile iscriversi a Corrispondenze a questo link: <http://eepurl.com/hZ3u8b>





**TEORI-  
CA BI-  
ME-  
STRALE**

RECENSIONE A CURA DI MARTA M. ACCIARO

Autrice: Cristina Costanzo  
Titolo: Gibellina. Memoria e utopia.  
Un percorso d'arte ambientale  
Casa editrice: Marsilio Editori  
Anno: 2022  
Pagine: 216 pagine  
Prezzo: 21 euro



Tengo molto a questo libro di Cristina Costanzo, Professoressa presso l'Università di Palermo e studiosa magnifica. Dal titolo "Gibellina. Memoria e Utopia", il testo ricostruisce quasi archeologicamente il divenire di Gibellina, cittadina siciliana, dal momento del terremoto degli anni '60 ad oggi, nelle fasi della sua ricostruzione e costruzione della nuova cittadella e nel dialogo con le opere realizzate appositamente per essere posizionate in loco.

Per introdursi e inoltrarsi nella lettura del libro, reputo fondamentale una premessa.

Ci sono due memoriali di viaggi compiuti da Jünger, in Sicilia e in Sardegna.

Gli edifici descritti sono di due tipologie diverse.

Vediamolo insieme.

"23 Aprile 1929. Segesta. Il tempio di incastra nel paesaggio in una compatta unità di forza selvaggia e di armonia [...]. Se non ci fosse il tempio a concedere una dilazione, le forze della natura si scaglierebbero titanicamente l'una sull'altra. Il rapporto ideale tra potenza e ordine è raggiunto nella distribuzione in linea orizzontale e verticale: con la contemplazione lo spirito acquista sicurezza e quietudine. | Simili edifici sono installazioni di ordine superiore, nella cui sfera d'influenza la vita artistica ed eroica si nutre per secoli. Vi si esterna

in una sola l'intera forza terrestre; in questo senso è il suolo a so-spingerli, come per effetto di un processo di cristallizzazione. Si sente che tra questi edifici e il suolo c'è un'affinità; eppure sono composizioni dello spirito – perciò si tratta al tempo stesso di formazioni della potenza incosciente e di quella cosciente". Hanno una particolarità questi edifici, queste che Jünger chiama "rovine": "i contorni si sbriciolano e questo agglomerato solare si fonde nella lontananza con lo scenario di monti e di rocce su cui si è innalzato. Dapprincipio la patina del tempo fa invecchiare le cose, ma poi sopprime le tracce della storia e restituisce le opere alla natura. Queste diventano allora 'edifici' nel senso in cui con questa parola alludiamo anche alle tane e ai nidi [...]".

La rovina, come il tempio di Segesta, si differenzia in modo drastico da quello che sono le costruzioni dell'uomo che ci si aspetta diventino macerie, come le costruzioni tedesche trovate dal filosofo in Sardegna.

"La Signora Bonaria attribuì ad essi un nome – ripete più volte 'fortezza tedesca' quando su un promontorio si profilò un basso e piatto fortino in forma di tartaruga, uno dei bunker con i quali la Wehrmacht modificò il contorno di grandi tratti di costa mediterranea e atlantica, trasformandoli in baluardi fortificati. Il loro aspetto tradisce l'intenzione di durare assai più a lungo degli eventi bellici, e forse in futuro si penserà che i tedeschi siano stati una specie di ciclopi e che abbiano esercitato qui il potere per decenni. Rispetto a ciò che dico, i bunker costituiscono tuttavia un'eccezione, poiché non si può immaginare come il passare del tempo possa renderli più belli. C'è in essi una sembianza tanto nuda e tanto spudoratamente brutta del nostro presente che non si sa come sia possibile redimerli dal tempo. Il loro destino non è disgregazione, ma corrosione. [...] essi irradiano un'aura in cui permane qualcosa di penoso: è l'aura che grava su tutto ciò che è prodotto da tempo e non può invecchiare".

La maceria non può invecchiare; la rovina invece subisce il processo di invecchiamento della costruzione.

Questo discorso, questa differenza posta, credo sia il presupposto basilare per affrontare la realtà di Gibellina che rappresenta, come Cristina Costanzo scrive, una realtà assolutamente unica nel panorama internazionale. Il terremoto del 1968 distrusse la cittadina che divenne, con l'aiuto di Ludovico Corrao, un centro di ideale ricostruttivo e di dialogo tra territorio ed arte contemporanea.

Il libro di Cristina Costanzo fa un puntualissimo resoconto della storia di Gibellina, dal terremoto ad oggi, delineando proprio un percorso di arte ambientale, come osservato nel sottotitolo del libro. L'arte contemporanea diventa il fulcro dell'ideale gibellinese, con fondazioni quali l'Oriadi, musei di arte contemporanea, opere a cielo aperto. La documentazione di Costanzo è precisa, dettagliata e ci lascia un senso di appagamento per come la narrazione del testo viene svolta.

È presente anche il concetto di maceria, purtroppo come sinonimo di rovina. Gibellina, crollando, diviene maceria. Ma è mai stata rovina? Forse no. Forse Gibellina è sempre stata maceria, nel suo modo d'esser costituita e costruita. Una maceria pensata, in senso jüngeriano, poi crollata e ricompattata per opera di Burri. Vi è molto spazio nel libro di Costanzo all'opera "Cretto", uno degli abomini dell'arte ambientale italiana. Burri, da molti artisti suoi contemporanei con cui ho avuto modo di parlare, considerato un furbo della contemporaneità, forse inconsapevolmente si fa portavoce dell'architettura propria del presente, quell'edificarsi che Jünger affermava non potesse mai trovare un posto naturale dentro il paesaggio, ma sempre collisione e rottura. Burri compatta le macerie di Gibellina, ricostruendo sul perimetro dello spazio terremotato un'opera che si erge a monumento dei caduti. L'opera è brutta. Non è affar del contemporaneo cercare la compiacenza estetica e della categoria del bello; il concettuale degli anni '70 – anche se l'opera viene terminata come ci ricorda Costanzo nel 2015 – incide sul pensiero che precede l'avvio ai lavori di qualsivoglia opera presente. Il Cretto, purtroppo rappresentante della storia gibellinese, si erge in tutta la sua desolazione bianchiccia, nella sua furbizia accattivante e intelligente.

La città nuova, la nuova Gibellina viene nel frattempo ricostruita con altrettante strutture desolanti: è il meglio che si potesse fare nell'edilizia popolare di quel tempo. La problematicità nasce nel rapportarsi delle opere, fatte appositamente per la cittadina e per creare un dialogo ambientale tra nuove costruzioni e scultura concettuali, tra cui ad esempio quelle di Consagra.

Il lavoro di Costanzo è ineccepibile, scritto con maestria e professionalità, studio e amore. Ma Gibellina è brutta. Brutta come solo le costruzioni contemporanee sanno essere, e l'utopia di Corrao, un'utopia piena di democrazia cristiana, si rivela nel fallimento visuale che è, non suscitando mai un parlare tra materiali, ma uno scontro coloristico tra opere ed edifici, tra forme, tra pensieri costitutivi.

Costanzo, studiosa tra le più brave e interessanti del panorama

siciliano, per le sue ricerche e la sua professionalità, decide però di rintracciare delle linee possibili di credibilità in cui comunque voglio credere, fidandomi del suo lavoro e della sua intelligenza. Inoltre ricordiamo che Costanzo, come studiosa e curatrice, sta portando avanti un progetto magnifico nel contesto di Gibellina, "Visioni Oblique", unica serie di opere che, a mio parere, è davvero riuscito a esprimere la complessità di Gibellina. "Visioni Oblique" è stata ospitata sia a Palermo che a Gibellina e racchiude opere straordinarie come quelle di Carollo, Ivanova, Marchica.

È possibile che la volontà di Costanzo di dare forma alla memoria e al territorio gibellinese con nuove opere che si confrontino e raffrontino con la memoria storica stia dando una nuova luce al territorio e un senso pregno e denso che dà speranza di visione persino a persone, come me, che in Gibellina non hanno trovato altro che desolazione, più che utopia.



**L'INU-  
TILE  
APPARI-  
RE**

RETROGUARDIA, RUBRICA A CURA DI LUCA RUBEGNI

Ci sono degli incontri che portano a dei luoghi e poi ci sono dei luoghi che generano degli incontri. Ritrovarsi dislocati in un territorio nuovo, inesplorato e sconosciuto, essere il corpo estraneo che s'inserisce all'interno di un tessuto sociale radicato ed antico, produce una riflessione su noi stessi. Se poi questo generatore di luoghi-incontri si attua nella pratica dell'arte, allora si aprono vie sempre nuove e s'intrecciano relazioni inaspettate.

In occasione della rassegna promossa dalla galleria d'arte Lunetta11, mi sono ritrovato a co-vivere per un paio di giorni, nella zona dell'Alta Langa, luogo nel quale non avrei onestamente mai pensato di andare, se non per caso oppure su invito per un'occasione particolare.

Difatti hanno prevalso queste due situazioni qui.

Dalle città, alle provincie; dal contemporaneo, all'estemporaneo assoluto; dal tempo assoluto, al tempo relativo.

L'arte in ogni cosa, in ogni luogo, anche fosse l'ultima costruzione abitata nel raggio di chilometri. Essa è aggregante ed al tempo stesso innesto estraneo al luogo nel quale si manifesta.

Francesco Pistoï mi ha detto che: «qui [...] siamo ospiti, dobbiamo entrare in punta di piedi», le comunità autoctone si aprono, con fatica ma anche curiosità, ai corpi che sopraggiungo da lontano, che parlano il linguaggio dell'arte, espresso nell'ancor più difficile dialetto del contemporaneo.

Si uniscono situazioni e si avvicinano persone, che seppur distanti oppure diverse, condividono alle volte lo stesso vocabolario, le stesse visioni d'insieme riguardo all'aspetto formale e deontologico dell'arte.

Ovviamente la scintilla che rende possibile ciò è sempre l'ingenua e folle idea di possibilità d'altro, di storia, di sogno che si deve realizzare, deve essere attuato. Ciò va delegato ad un individuo, o meglio ancora ad un gruppo di individui che vedano oltre l'ordinaria quotidianità della logica pratica applicata al semplicistico, al fattibile in quanto facile. Queste sono idee pure, ribelli, che hanno bisogno di essere fortunate per nascere e mostrarsi. È attenta osservazione del futuro.

Alle volte ciò accade e si ritrova a vivere momenti dove il tempo sembra essere altro, dove anche la nostra vita ordinaria si trasforma, si nasconde o forse si svela nella sua integrità. Gli artisti sono

poliespressivi, si conosce il ruolo di teatrante che assumono ogni volta che devono andare in scena, ogni volta che devono mettersi in mostra; ma come giullari folli sono anche puri in quei momenti di libero allontanamento dal sé, la trasformazioni in altro svela anche sempre un po' di vero, diventiamo penombra di noi stessi.

Decentrare l'arte dai centri urbani è pratica diffusa oramai da diverso tempo, grazie alla quale è possibile avvicinare le persone ad essa creando narrazioni sempre nuove. Il luogo prescelto all'atterraggio dell'arte muta nella sua forma, l'arte lascia una traccia su di esso, lo segna immancabilmente. Si abbandonano le città per riscoprire i paesi ed i medio centri, architetture umane ignote improvvisamente si riscoprono posti d'interesse, densa antropologia.

Artisti e curatori giovani, si ritrovano confinati in spazi ristretti, non stretti per metratura, ma limitati per estensione fisica; dove finisce la strada inizia il bosco, dietro l'angolo non c'è nulla, nessuna distrazione, si arriva alla casa dei lupi.

Nello stare assieme capita che si aprano discorsi seri, d'artisti veri, di quelle discussioni accese basate sul tentare di definire in maniera esatta il perché l'arte sia quello che è e sul perché si sia artisti. Chi per scelta, o per vocazione o per caso, ognuno disegna a modo suo quello che dovrebbe essere il quadro corretto del fare artistico.

Ovvio che fuoriesca lo scontro, l'esplosione, l'antipatia e la simpatia, il caos e poi la ricostruzione. Arte non è facile, per essenza. Ogni cosa che gravita attorno ad essa assume un tono di complessità, è impossibile ridurla ai minimi termini od a sillogismi logici funzionali. È una lunga serie di casi isolati, di numeri uno che si ripropongono, di eccezioni costanti che fanno la regola.

- «Mi disturba la competitività, la soffro come cosa. L'arte è un lungo percorso, non una maratona» afferma Ismaele Nones La pensiamo uguale, l'invidia non genera nulla, anzi semmai si annida dentro di noi e poi cresce fino ad intossicarci come una malapianta, difficile da estirpare. E poi essa si riflette sul lavoro, come mi direbbe Elisa Schiavina, si mette in mostra nelle opere che l'artista produce.

Ogni azione che intraprendiamo entra a far parte del nostro vissuto, di noi, e si sedimenta nell'infinito contenitore della coscienza. Per l'artista l'ostacolo più grande è il problema di coscienza, il salvare se stessi nel proprio lavoro, o meglio salvare il lavoro tramite se stessi. I compromessi sono bocconi difficile da mandar giù, che il più

delle volte strozzano.

Nel quesito generale dell'essere artista, mi risuonano nella mente le parole di Salvo, che in un'intervista di qualche anno fa diceva che è arrivato alla pittura ed è rimasta a quella poiché qualcuno gli disse che i suoi quadri erano belli e gliel'hanno comprati. "Funzionava", ecco tutto, era la strada giusta poiché generava un risultato oggettivo misurabile.

Non so se negli affreschi grotteschi oppure nelle prospettive iper-pittoriche di Paolo Uccello, valesse lo stesso principio; fatto sta che qualche intraprendente osservatore ha avuto fede in quei pittori, ha scelto loro e non altri, si è "affidato" al loro occhio, alla loro mano. Ovvio che la passione alla base è latente, si è artisti per vocazione, non per scelta dovuta al caso.

Disfunzionalismo, ossessione morbosa, frustrazione e gioia, piacere e dolore; come un Cristo, assoggettato al fato ma conscio di doverlo esperire fino in fondo, gettandosi nel dubbio enigmatico del conoscere solamente una parte della storia, la fine è sempre oscura, inaccessibile, il finale inaspettato, magari deludente per chi lo vive.

Everything comes to an end, il sipario si chiude e scompare la scena. Ciò che doveva esser detto è stato fatto, nulla conta più, si rimane nella solitudine e nel mistero.

Continuo a ripetere che lo strumento di lavoro dell'artista sono gli occhi, la vista, il vedere continuo; le mani e le idee vengono dopo, oppure vanno di pari passo non so; fatto sta che alla fine è sempre una prima infinita, essere spettatori di atti continui isolati.

La grande biografia dell'arte è racchiusa nelle pagine di un libro senza capitoli, ma con sole storie, ognuna vera; ognuna sola.

Rimasto il vuoto, l'oscuro cosmico, non c'è più nessuna replica; chi doveva attendere allo spettacolo c'è stato.

A gli altri, non restano che racconti, non rimane che la storia.









Foto di Davide D'Ambr



HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO:

Jimmy Milani, Federico Palumbo: PARLAMI DI TE!

Mozzarella Light, Francesca Vitale: INTERMEDI

Manuel Esposito, Matteo Gari: L'IMMAGINE LADRUNCOLA

Luca Marcelli Pitzalis, Anna Casartelli: UN GIORNO IN PIENO AGOSTO

Marta M. Acciaro: TEORICA BIMESTRALE

Luca Rubegni: L'INUTILE APParire - RETROGUARDIA

